

Dante

A cura di Roberto Rea e Justin Steinberg



Carocci editore

1ª edizione, febbraio 2020
© copyright 2020 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel febbraio 2020
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-9668-8

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Introduzione	15
di <i>Roberto Rea e Justin Steinberg</i>	
Opere	
1. <i>Rime</i>	21
di <i>Marco Grimaldi</i>	
1.1. Che cosa sono le <i>Rime</i>	21
1.2. Di che cosa parlano le <i>Rime</i>	26
1.3. Leggere le <i>Rime</i>	34
Approfondimenti bibliografici	36
2. <i>Vita nuova</i>	37
di <i>Donato Pirovano</i>	
2.1. Genesi di un nuovo libro di poesie	37
2.2. Storia di un amore	38
2.3. Storia di un poeta d'amore	45
2.4. Tempo, spazio, personaggi	48
2.5. Uno stile dolce e nuovo	49
2.6. Genere letterario e modelli	50
2.7. I destinatari e il pubblico	52
Approfondimenti bibliografici	54

3.	<i>Convivio</i> di <i>Andrea Mazzucchi</i>	55
3.1.	Il <i>Convivio</i> : «alta, bella, sottile e grandissima opera»	55
3.2.	Strutture formali del Dante “filosofo laico”	60
3.3.	Retoriche dell’ <i>affectus</i> e dell’ <i>exsuscitatio</i> nel <i>Convivio</i>	62
3.4.	Oltre la <i>perspicuitas</i> : pragmatiche della persuasione nel <i>Convivio</i>	74
	Approfondimenti bibliografici	76
4.	<i>De vulgari eloquentia</i> di <i>Mirko Tavoni</i>	79
4.1.	Il I libro: la natura del linguaggio e la storia linguistica dell’umanità da Adamo alla lingua italiana	79
4.2.	Il libro: poetica, retorica e metrica del volgare illustre	85
4.3.	Il <i>De vulgari eloquentia</i> nella storia intellettuale e nella vita di Dante	89
	Approfondimenti bibliografici	93
5.	<i>Commedia</i> di <i>Giorgio Inglese</i>	95
5.1.	“Struttura e poesia”	95
5.2.	Spazio	101
5.3.	Tempo	103
5.4.	L’Oltremondo	105
5.5.	Il viaggio e il <i>viator</i>	108
5.6.	<i>Comedia</i>	109
5.7.	<i>Hic et nunc</i>	112
	Approfondimenti bibliografici	114
6.	<i>Monarchia</i> di <i>Diego Quaglioni</i>	115
6.1.	La natura del trattato	115

6.2.	La data di composizione	117
6.3.	Enrico VII e Dante	119
6.4.	La <i>Monarchia</i> e la cancelleria imperiale	121
6.5.	Dante e la modernità politica	124
	Approfondimenti bibliografici	125
7.	<i>Epistole</i> di <i>Antonio Montefusco</i>	127
7.1.	Un epistolario mancato	127
7.2.	Nei primi anni dell'esilio	128
7.3.	Autocommento e poesia di corte	131
7.4.	L'alto Arrigo e la coscienza profonda della storia	134
7.5.	Una disperazione tranquilla	140
7.6.	Basta così	142
7.7.	Caro Cangrande	144
	Approfondimenti bibliografici	147
8.	<i>Egloge</i> di <i>Marco Petoletti</i>	149
8.1.	La lettera di sfida di maestro Giovanni del Virgilio contro la scelta del volgare	149
8.2.	La risposta nuova di Dante in forma di egloga virgiana	151
8.3.	L'invito nell'antro di Bologna	154
8.4.	L'ultima risposta di Dante e la paura di Polifemo	156
8.5.	La circolazione manoscritta	159
	Approfondimenti bibliografici	161
9.	<i>Questio de aqua et terra</i> di <i>Theodore J. Cachey Jr.</i>	163
9.1.	Il luogo della <i>Questio</i>	163
9.2.	Il luogo dell'acqua e della terra	165

9.3.	Perché Dante avrebbe scritto la <i>Questio</i> ?	172
	Approfondimenti bibliografici	178
10.	Il <i>Fiore</i> (e il <i>Detto d'Amore</i>) di <i>Paolo Canettieri</i>	179
10.1.	Coordinate	179
10.2.	Il <i>Fiore</i> e Brunetto Latini	180
10.3.	Lingua e struttura formale	181
10.4.	Il <i>Fiore</i> nel suo giardino	182
10.5.	<i>Fiore</i> , fiorino e Tesoro	186
10.6.	Chi non ha scritto il <i>Fiore</i> Approfondimenti bibliografici	190 196

Questioni

11.	Dante, Firenze e l'esilio di <i>Elisa Brilli</i>	199
11.1.	«La cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna» (<i>Vn XL 1</i>)	200
11.2.	Bando ed esilio	202
11.3.	Le formule autobiografiche dell' <i>atelier</i> dantesco	203
11.4.	Un esule "boeziano" tra eros e <i>sacrificium</i>	205
11.5.	L'«exul inmeritus» tra storia e profezia	209
11.6.	Il nuovo modello: l'autore e la città Approfondimenti bibliografici	213 215
12.	Dante politico di <i>Enrico Fenzi</i>	219
12.1.	Da guelfo a ghibellino	219
12.2.	Gli inizi dell'attività politica in Firenze	220
12.3.	Dagli ultimi impegni all'esilio	225
12.4.	I primi anni dell'esilio	228

INDICE

12.5.	Dal <i>De vulgari eloquentia</i> al <i>Convivio</i>	232
12.6.	Dalla <i>Commedia</i> alla <i>Monarchia</i>	236
12.7.	La <i>Monarchia</i>	238
	Approfondimenti bibliografici	244
13.	Il volgare di Dante di <i>Giovanna Frosini</i>	245
13.1.	Questioni di testo e di lingua	245
13.2.	L'italiano fra Dante e noi	248
13.3.	Il senso di Dante per la lingua	251
13.4.	La collocazione linguistica di Dante	254
13.5.	La <i>Vita nuova</i>	257
13.6.	Il <i>Convivio</i>	259
13.7.	La lingua della <i>Commedia</i> Approfondimenti bibliografici	261 264
14.	Dante e la tradizione scritturale di <i>Paola Nasti</i>	267
14.1.	Tradizione e Scrittura	267
14.2.	Tradizioni materiali, ermeneutica biblica e <i>imitatio</i>	269
14.3.	Intrecci fra scrittura e tradizione	274
14.4.	Politica e profetismo	280
14.5.	La trama biblica della storia Approfondimenti bibliografici	283 284
15.	Dante e la tradizione liturgica di <i>Ronald L. Martinez</i>	287
15.1.	La <i>Commedia</i> e lo scopo della liturgia	288
15.2.	La poetica del volgare di Dante e la liturgia	290
15.3.	Liturgia per laici e potere della preghiera	294
15.4.	Le suppliche liturgiche e il grido di rimprovero del poeta	298

15.5.	La Pasqua liturgica nella <i>Commedia</i> : l'accoglienza delle anime in cielo	299
15.6.	La Pasqua liturgica nella <i>Commedia</i> : la discesa all'Inferno	303
	Approfondimenti bibliografici	304
16.	Dante e la tradizione filosofica di <i>Pasquale Porro</i>	307
16.1.	L'incontro di Dante con la filosofia	307
16.2.	Il progetto del <i>Convivio</i>	309
16.3.	L'uso del volgare e la teoria del linguaggio	313
16.4.	Il desiderio naturale di conoscenza e i suoi limiti	317
16.5.	Averroismo e antiavverroismo	321
16.6.	Fisiognomica della nobiltà	323
16.7.	Dal <i>Convivio</i> alla <i>Commedia</i>	325
	Approfondimenti bibliografici	327
17.	Dante e la tradizione classica di <i>Stefano Carrai</i>	329
17.1.	Un classicismo gotico	329
17.2.	Coordinate dell'imitazione	332
17.3.	Mescidanza stilistica e generi della classicità	335
17.4.	Il mito di Orfeo ed Euridice	340
	Approfondimenti bibliografici	344
18.	Dante e la tradizione lirica di <i>Lino Leonardi</i>	345
18.1.	La lirica come orizzonte	345
18.2.	La lirica e la storia: la <i>Vita nova</i>	347
18.3.	La lirica oltre la tradizione: le rime della maturità e il <i>Convivio</i>	350

INDICE

18.4.	La lirica come modello: il <i>De vulgari eloquentia</i>	353
18.5.	La lirica oltre la storia: la <i>Commedia</i>	357
	Approfondimenti bibliografici	361
	 Bibliografia	 363
	 Indice dei nomi	 393
	 Gli autori	 405

Convivio

di *Andrea Mazzucchi*

3.1

Il *Convivio*:

«alta, bella, sottile e grandissima opera»

Composto tra il 1304 e il 1307-08, in forte contiguità temporale e tematica con il *De vulgari eloquentia*, anche il *Convivio*, come il trattato latino, resta ampiamente incompiuto. Dell'originario progetto che prevedeva quindici libri – uno introduttivo, più quattordici trattati concepiti come commenti ad altrettante canzoni «sì d'amore come di virtù materiate» – Dante ne portò a termine solo quattro: il ragionamento proemiale e il commento alle canzoni *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, *Amor che nella mente mi ragiona*, *Le dolci rime d'amor ch'i' solia*. Nonostante l'incompiutezza, l'opera ha rappresentato uno snodo decisivo nella produzione dantesca, configurandosi non solo come un impegnativo e coraggioso progetto di democraticizzazione del sapere e di divulgazione in volgare di contenuti filosofici non banali e fortemente personalizzati, ma anche come laboratorio di una rigorosa e lucida ricerca stilistica, che, orchestrandosi su livelli e registri di formalizzazione differenziati, pare anticipare la straordinaria polimorfia linguistica della *Commedia*.

L'attività esegetica più recente sul trattato dantesco e gran parte della connessa bibliografia critica mostrano tuttavia, con evidenza, come il *Convivio*, per dirla con Paolo Trovato, «sia diventato e rischi di rimanere ancora a lungo una riserva di caccia esclusiva per esperti di filosofia medievale, poco frequentata dagli stessi dantisti» (Trovato, 2000, p. 106). Non è questa la sede per interrogarsi sulle motivazioni che hanno determinato un tale orientamento, le cui radici andranno forse ricercate non solo nella recente netta separazione delle competenze

specialistiche, ma forse anche nella storia della tradizione del *Convivio*, che è stata fortemente condizionata dalla riscoperta e ricezione di questo testo negli ambienti neoplatonizzanti della Firenze laurenziana, i quali hanno guardato a Dante come a un “filosofo poetico” e hanno di fatto restituito l’immagine del *Convivio* come di un testo di natura meramente dottrina, lasciando in ombra i suoi pur rilevanti valori formali. Al di là delle motivazioni è però di fatto accaduto che gli studi sul trattato dantesco abbiano privilegiato gli scavi intertestuali, le «belle ragioni filosofiche e astrologiche», dimenticando che, come suggeriva già Giovanni Villani, in una delle più precoci testimonianze su quest’opera di Dante, a rendere il *Convivio* «alta, bella, sottile e grandissima opera» ha contribuito in misura determinante anche il fatto che essa «ornata appare d’alto dittato» (Villani, 1990-91, X 136 48). La sintetica diagnosi di Villani rivela che, per uno non sprovveduto lettore contemporaneo, tra i pochi che avevano avuto accesso al *Convivio* nei primi decenni del XIV secolo (cfr. Azzetta, 2005; 2009), la scrittura e il discorso del maturo prosimetro dantesco si imponevano non solo per la coraggiosa *subtilitas* teoretica e per l’introduzione in volgare del lessico, delle espressioni e delle tecniche espositive della filosofia scolastica, ma anche per la capacità del suo autore di conformarsi alle abitudini retoriche e alle opzioni formali ritenute convenienti a una scrittura letterariamente sostenuta.

L’importanza di interrogarsi sulla morfologia dell’«alto dittato» è del resto suggerita dallo stesso Dante che esplicitamente tematizza, quasi esibendoli, l’impegno *tour de force* stilistico messo in campo nella scrittura del *Convivio* e il valore letterario del suo testo. Basti rinviare all’intero “ragionamento proemiale”, o primo trattato dell’opera, e in particolare agli espliciti riferimenti alla *maiestas* stilistica di *Cv* I X 12-13:

Ché per questo comento la gran bontade del volgare di sì [si vedrà]; però che si vedrà la sua virtù, sì com’è per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e aconciamente, quasi come per esso latino, manifestare; [la quale non si potea bene manifestare] nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo *tempo* e lo numero regolato: sì come non si può bene manifestare la bellezza d’una donna, quando li adornamenti dell’azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole bene giudicare d’una donna, guardi quella quando solo sua naturale bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata: sì come sarà questo comento, nel quale si ve-

drà l'agevolezza delle sue sillabe, le proprietà delle sue costruzioni e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene aguarnerà, vedrà essere piene di dolcissima e d'amabilissima bellezza.

o di *Cv* I IV 13:

conviemmi che con più alto stilo dea [al]la presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autoritate.

Interrogarsi sulle strutture formali non intende però, è quasi ovvio ribadirlo, porre ai margini la dimensione culturale del trattato e le questioni più schiettamente ideologiche, riproponendo così, da un'altra specola, la dicotomia tra storici della letteratura e dello stile e storici della filosofia. Sono infatti convinto che le strategie discorsivo-retoriche e l'ampio spettro lessicale del *Convivio*, nel loro vario modularsi tra rigore dimostrativo ed enfasi oratoria, tra istanze dottrinali ed esigenze divulgative, siano il luogo privilegiato di gestione del complesso progetto culturale che Dante intendeva affidare al suo incompiuto autocommento, nonché uno degli strumenti più efficaci per restituire anche ai lettori di oggi i suoi paradigmi culturali di riferimento. Del resto, come la più recente e avvertita storiografia ha riconosciuto, l'adozione del volgare con la conseguente messa in discussione del latino come lingua ufficiale della cultura e la connessa ridefinizione del pubblico – questioni che peraltro, come è noto, Dante esplicitamente tematizza – impongono una sensibile metamorfosi nelle tecniche espositive, nei metodi di indagine, nella selezione delle informazioni della ricerca filosofica medievale e contribuiscono a orientare in direzioni, almeno in parte, originali i suoi interessi (cfr. Imbach, 2003).

Si è in altri termini persuasi che le strategie formali siano in grado, pur senza incorrere in rigidi meccanicismi o in banali corrispondenze binarie, di suggerire, insieme con altri indicatori, il mosaico di tradizioni discorsive e culturali innestate nel *Convivio*. Si dovrà insomma verificare se vi sia una qualche forma di corrispondenza tra le scelte epistemologiche e metodologiche del Dante “filosofo laico”, autore del *Convivio*, e le complesse e varieguate strutture sintattico-testuali cui lo stesso autore fa ricorso, rifunzionalizzando tradizioni stilistico-discorsive peculiari di alcune tipologie testuali.

Prima di affrontare, sia pure in misura inevitabilmente selettiva, alcuni tratti sintattico-testuali del *Convivio*, potrà però essere utile ri-

chiamare alla nostra attenzione lo iato non solo ideologico, ma anche formale che intercorre con la *Vita nuova*, non con l'obiettivo di disegnare percorsi evolutivi e assiologici dal più semplice al più complesso, ma per evidenziare il nesso stringente tra opzioni stilistiche e implicazioni dottrinarie. Non si dovranno infatti, a mio avviso, ricondurre a inesperienza e a elementarità espressiva o addirittura, come pure è stato scritto, a segno di stanchezza inventiva, alcuni usi caratteristici della prosa del libello giovanile. La solo apparente "monotonia tonale", l'insistito procedere paratattico fondato su progressive addizioni di elementi realizzate con pochi e costanti connettori, la frequenza della coordinazione intra e interperiodale (che peraltro costituisce un tratto caratterizzante di quasi tutte le narrazioni romanze medievali), la pronunciata tendenza al parallelismo e all'iterazione, l'andamento analitico per blocchi sintattici coordinati, la complessiva *suavitas* stilistica, la frequente tonalità onirica e antirealistica, il ridotto ricorso alla tensione metaforica non andranno infatti ricondotti solo al prepotente influsso del parlato che, secondo le classiche indagini di Dardano, caratterizza la cosiddetta prosa media (cfr. Dardano, 1969). Né li si potrà attribuire esclusivamente alla dipendenza e alla scarsa autonomia dai procedimenti propri del linguaggio e della sintassi lirico-poetica cortese e stilnovistica. Bisognerà piuttosto, come già suggeriva in un volume del 1964 Wolf Dieter Stempel, individuarne le radici nel *Bibelstil*, nello stile biblico-evangelico, che non dovrà però essere interpretato solo come mera categoria grammaticale, o come esito di modelli intertestuali, ma anche come schema strutturante della narrazione e, in ultima analisi, come modo e forma del pensiero (cfr. Stempel, 1964). Non può del resto sorprendere che la Bibbia, che nel Medioevo costituisce il libro di storie per eccellenza, potesse servire come modello stilistico per un testo narrativo come la *Vita nuova*. Questa spiegazione non esclude necessariamente l'influsso del parlato: tratti del parlato e stile biblico si incontrano naturalmente nella teoria e nella prassi del *sermo humilis*. Piuttosto che ricorrere per caratterizzare le prime esperienze di volgare italo-romanzo alla fortunata distinzione di Durante tra testi latineggianti e testi antilatini (Durante, 1981), potrà essere opportuno ed euristicamente più pertinente, come suggerito da Marcello Barbatto a proposito del *Rebellamentu di Sichilia*, operare una distinzione in base ai differenti modelli di latino soggiacenti (Barbatto, 2009, p. 201).

Anche da questa prospettiva, dunque, la prosa del *Convivio* palesa con evidenza la propria alterità rispetto a quella del giovanile e fioren-

tino libello, presentandosi come il frutto maturo dell'ebbrezza teorica, di una *subtilitas* non soave, che non si nutre di ispirazione visionaria, di toni "fervidi e passionati", ma che mira a un'articolazione complessa del pensiero, capace di distinguere tra causa e effetto, tra fine e ipotesi, tra primo piano e secondo piano, attenta a introdurre sequenze e gerarchie.

Il tratto più riconoscibile e marcato del *Convivio* è, infatti, come ha opportunamente riconosciuto Mirko Tavoni, individuabile nel razionalismo, che se non esclude del tutto, certo ricalibra le dimensioni introspettive e religiose. Ciò che indiscutibilmente caratterizza il maturo prosimetro dantesco è «il culto della ragione identificata con la filosofia aristotelica e scolastica», come confermano soprattutto le frequentissime ricorrenze di *ragionare*, «in accezione metalinguistica a descrivere l'operazione stessa di Dante nello scrivere il *Convivio*» (Tavoni, 2015a, pp. 31 e 32):

intendo per ordine ragionare in questa forma (I v 3)

non intendo qui ragionare, perché sufficientemente si ragionerà nell'ultimo trattato di questo libro (I VIII 18)

per le ragioni che di sotto si ragioneranno appresso di questa (I XI 5)

sopra ciascuna canzone ragionerò prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria (II I 15).

Il *Convivio* è dunque dominato dalla razionalità non solo in quanto oggetto del discorso, ma – ed è quel che più conta – in quanto metodo di costruzione del discorso, paradigma entro cui inscrivere le strategie espositive. La solidità delle sue strutture ipotattiche, il lucido rigore argomentativo segnano con evidenza la messa ai margini delle procedure tipiche del *Bibelstil*. Dopo essersi accreditato a Firenze come poeta d'amore e come prosatore di una narrazione psicologica costruita intorno al tema erotico e alla sua espressione lirica, con l'esilio Dante vuole presentarsi come poeta morale, come *cantor rectitudinis* e come prosatore dottrinario, come "filosofo laico" in volgare, maestro di etica civile, interprete di quel processo di ridefinizione del sapere filosofico determinato dall'adozione di uno strumento linguistico diverso dal tradizionale latino.

Strutture formali del Dante “filosofo laico”

Divisiones, distinctiones, strutture elencative, procedimenti di tipo sillogistico, disposizioni simmetriche non sono dunque solo mere procedure formali, attraverso cui organizzare le informazioni e favorire la progressione testuale, ma riflettono ovviamente tipologie culturali e tradizioni intellettuali che segnano in profondità la fisionomia del trattato dantesco, anche indipendentemente da puntuali agnizioni di lettura.

Basti in questa sede, senza indugiare su minute indagini sintattico-testuali, far riferimento solo ad alcuni moduli delle strategie formali del *Convivio*, in cui più evidente è il legame con la prosa filosofico-scientifica scolastica in latino e con la trattatistica in volgare dei secoli XIII e XIV, usando come elementi di confronto testi quali la *Metaura* volgarizzata, la *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo, il volgarizzamento mediano delle *Questioni filosofiche* di Adelardo di Barth, il *Trattato della sfera* di Zuccherò Bencivenni, il volgarizzamento mantovano di Vivaldo Belcalzer del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico.

La relativa compattezza di tali opere risiede, come è stato riconosciuto, tanto nell'affinità degli argomenti trattati, per lo più riguardanti un'enciclopedica costruzione dell'universo, quanto nella somiglianza delle strategie espositive e dei tratti sintattico-testuali utilizzati. In particolare si riscontra una serie di strutture e di fenomeni non solo condizionati dalla necessità di adeguare alla natura del volgare i procedimenti sintattici del latino, ma anche imposti dall'esigenza del rigore argomentativo e della chiarezza espositiva, necessari a garantire una perspicua illustrazione a fini didascalici della materia trattata (cfr. Librandi, 2001; 2003).

Procedimenti caratteristici del codice dottrinale e referenziale, comuni a questi testi, sono stati dunque individuati innanzitutto nel ricorso all'ipotassi multipla con conseguente gerarchizzazione dei rapporti sintattici e con la realizzazione di periodi polistratificati riproducti talvolta, nella forma cosiddetta a festone, lo schema sillogistico della logica aristotelica; e poi nell'importanza assegnata ai connettivi nell'organizzazione del dettato, al fine di esplicitare i passaggi discorsivi, con largo ricorso agli iperonimi, come *cosa* o *cagione*, utilizzati quali

coesivi testuali, proprio per la loro estensione e neutralità semantica. E ancora, accanto a tale tendenza a strutture razionalmente compatte e funzionali all'argomentazione, si segnala un'organizzazione testuale di tipo esplicativo-dimostrativo, con una rigida pianificazione del discorso realizzata attraverso il ricorso a bilanciamenti e strutture binarie, a *divisiones* e *distinctiones*, a costrutti enumerativi e alternativi che mirano all'esplicitzza e alla coerenza discorsiva. Pressoché costanti sono inoltre l'uso di glosse esplicative e le riprese anaforiche a breve distanza di sintagmi e di parole con evidente funzione coesiva. Alle esigenze di stabilità e referenzialità imposte dalla trasmissione di contenuti scientifici cooperano pure il sapiente sfruttamento della suffissazione, utile soprattutto per la riformulazione dei tecnicismi, e il prevalente ricorso al presente indicativo acronico e alle costruzioni passive e impersonali che tendono a sottrarre tali tipologie testuali « al dinamismo dei tempi e alle modulazioni affettive dei modi verbali » (Altieri Biagi, 1990, p. 40).

Le affinità di genere del *Convivio* con queste tradizioni discorsive, mediolatine e volgari, e la condivisione di numerosi tratti tipologico-testuali non si traducono però di fatto con l'assimilazione o l'identificazione dell'autocommento dantesco entro tali tipologie testuali, ed è stata, infatti, già opportunamente sottolineata la distanza del *Convivio* dalle forme standard dell'*ordinatio* enciclopedica (cfr. Barański, 2000a, p. 86). Dante è anzi capace di distanziarsi, anche sul piano sintattico-testuale, dalle strutture rigidamente ripetitive limitate e limitanti dell'enciclopedismo medievale latino e volgare. La finalità del testo enciclopedico è infatti espositiva e non dimostrativa; ne consegue una configurazione testuale fondamentalmente descrittiva caratterizzata dalla progressione per blocchi testuali contraddistinti costantemente dai medesimi segnali discorsivi, l'uso massiccio della struttura a lista, e inoltre una gamma poco variata di connettivi di tipo logico. È già stato analiticamente dimostrato che, pur continuando a rispondere alle fondamentali esigenze di esplicitzza e di chiarezza didascalica, nei procedimenti di progressione tematica, nel trattamento dei confini testuali, nonché nell'uso degli elementi di raccordo tra *definiendum* e *definiens*, il *Convivio* riesce a limitare la eccessiva rigidità nella strutturazione delle singole porzioni testuali, a variare le lunghe catene anaforiche cadenzate dai medesimi segnalatori, a movimentare le scansioni argomentative preferendo alla semplice progressione a tema costante la progressione tematica lineare (Librandi, 2004; 2018).

3.3
 Retoriche dell'*affectus*
 e dell'*exsuscitatio* nel *Convivio*

Tuttavia lo scarto più evidente tra la trattatistica volgare immediatamente precedente o coeva e l'autocommento dantesco si manifesta nella presenza di zone e luoghi che, affiancandosi alle sezioni più propriamente espositive e dimostrative, si caratterizzano per il ricorso a un elaborato apparato retorico e a forme di vera e propria oltranza stilistica che attivano sollecitazioni patetiche e componenti affettive, passionali e polemiche in grado di dotare il testo di un più marcato tasso di "letterarietà", situando decisamente la scrittura filosofico-dottrinarie dantesca verso il polo della prosa d'arte piuttosto che verso quello della cosiddetta prosa media (cfr. Mazzucchi, 2004).

Spesso infatti nel *Convivio* il tessuto referenziale si squarcia, rivelando forti vibrazioni emotive, rese attraverso un alto tasso di figuratività retorica e una sintassi dell'*exsuscitatio*, dell'*affectus* di particolare efficacia emozionale, in funzione suasoria, volta a persuadere oltre che a dimostrare. Il livello filosofico-saggistico e la sintassi teoretica del trattato dantesco, riconducibili alla tradizione scolastico-aristotelica, convivono e, in varia misura, si intersecano, dunque, con una prosa letterariamente intonata, obbediente alla precettistica retorica, ad alta intensità poetica e oratoria, in cui figure della presenza e della comunione mirano a travolgere il lettore nella stessa ondata emotiva dell'autore, a persuaderlo, a convincerlo. La radicalità della dimensione teoretica e dell'impegno gnoseologico e speculativo convive con l'urgenza e l'impeto di una riforma morale, di un'azione pratica che mira, anche attraverso la sorprendente scelta del volgare, a un progetto di *renovatio* degli uomini e della società che non disdegna tonalità e modulazioni che, nella loro accentuata drammaticità, anticipano molti passaggi della *Commedia*. Un'ulteriore riprova della necessità di riconoscere tra *Convivio* e *Commedia* piuttosto gli elementi di continuità che quelli di frattura.

L'enfasi oratoria, frequente soprattutto quando il discorso filosofico e scientifico devia in direzione emotiva o suggerisce aperture polemiche e sarcastiche nei confronti del disordine morale e politico, viene realizzata innanzitutto variando la forma dell'enunciazione e ricorrendo quindi a modulazioni esclamative, come in:

Oh beati quelli pochi che seggono a quella mensa dove lo pane delli angeli si manuca! e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! (I I 7)

dove le due *exclamationes* appaiono coordinate paratatticamente e marcate dalle forti antitesi («beati [...] miseri; angeli [...] pecore»), e dalla presenza di uno zoonimo in funzione espressionistica, al cui senso dispregiativo Dante farà ricorso anche nel poema. E ancora in:

Così fosse piaciuto a Dio che quello che adomandò lo Provenzale fosse stato, che chi non è reda della bontade perdesse lo retaggio dell'aver! (IV II 10)

dove l'*exclamatio* e il gioco etimologico («reda [...] retaggio») rallentano la sostenuta tensione argomentativa che caratterizza l'intero capitolo dedicato ai modi dell'acquisto delle ricchezze. Il mezzo espressivo dell'esclamazione, però, non solo interrompe un andamento logico-argomentativo, ma pure spesso lo conclude, ravvivandolo e intensificandone la funzione suasoria. Il capitolo XII del terzo trattato dedicato alla filosofia quale emanazione divina si conclude infatti con una sostenuta esclamazione:

Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello Imperadore del cielo s'intende, e non solamente sposa, ma suora e figlia diletteissima! (III XII 14)

la cui *gravitas* tonale è realizzata sfruttando il valore esornativo degli insistenti superlativi e le figure dell'epanalessi e della *correctio* («sposa... non solamente sposa, ma suora e figlia») dotate di una forte carica oratoria (cfr. Bene Florentini, 1983, II 24 4), accentuata qui dall'uso di un linguaggio metaforico di tradizione mistica. Anche il breve ragionamento sulla giustizia quale caratteristica della «senettude», svolto nel quarto trattato, sollecita in Dante il doloroso pensiero della triste situazione fiorentina:

Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma però che di giustizia nel penultimo trattato di questo volume si tratterà, basti qui al presente questo poco avere toccato di quella (IV XXVII 11)

dove le due esclamative paratatticamente coordinate sono arricchite dalla *geminatio* («misera, misera») e dall'iterazione di «qual vol-

ta»: ed è nota la funzione propriamente emotiva della ripetizione. Stilisticamente marcata è pure la posposizione del possessivo («patria mia»). Interessante infine il brusco ritorno a un tono medio, caratteristico del codice dottrinale. L'emplificazione del fenomeno è qui ovviamente selettiva, ma la frequenza di ragionamenti conclusi da strutture frasiche esclamative è nel *Convivio*, soprattutto nel quarto trattato, davvero sensibile e acquista un rilievo ancor più marcato se solo si riflette sul dato che nella pur sorvegliata prosa della *Composizione del mondo* e del volgarizzamento della *Metaura* i recenti editori critici non hanno ritenuto di dover mai segnalare modulazioni esclamative o interrogative.

Le increspature emotive che movimentano la razionale scrittura del *Convivio* si colgono però ancor più chiaramente in alcune esclamazioni di tipo estatico e ammirativo, introdotte da enfatici vocativi:

O dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni, [ciò] negli occhi della filosofia apparite, quando essa colli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e [si] salva dalla morte della ignoranza e dalli vizi (II xv 4).

O ineffabile sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi a cui utilitate e diletto io scrivo, in quanta cecitate vivete, non levando li occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! (III v 22).

Oh buone biade, e buona e amirabile sementa! e oh amirabile e benigno seminatore, che non attende se non che la natura umana li apparecchi la terra a seminare! e beati quelli che tale sementa coltivano come si conviene! (IV XXI 12).

È interessante, in questi esempi, notare anche la raffinatezza delle dittologie aggettivali impreziosite, nell'ultimo brano, dalla ricerca di modulazioni ritmiche, affidate all'*annominatio* («sementa... seminatore... seminare») e all'allitterazione («COLtivano COME si CONviene»), e arricchite dalla presenza dell'epanalessi («buone biade, e buona»; «amirabile sementa! e oh amirabile»), di cui non andrà ignorata la capacità di sollecitazione patetica riconosciuta anche dalla coeva trattatistica retorica (cfr. Bene Florentini, 1983, II 29 2). Caratteristico è anche il ritorno delle esclamative in strutture iterative, se-

condo un gusto dell'accumulazione sintattica che ritroveremo pure in altri passi.

Anche la narrazione di vicende autobiografiche, dove evidente è lo slancio affettivo e la partecipazione emotiva dell'autore, si struttura spesso in enunciati esclamativi. Si veda, ad esempio, il celebre inizio della dignitosa *lamentatio* sull'esilio:

Ahi, piaciuto fosse al dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! *ché né altri contra me avria fallato, né io sofferto avria pena ingiustamente, pena, dico, d'essilio e di povertate* (I III 3)

che si apre appunto con l'interiezione «ahi», marca caratteristica della funzione emotiva del linguaggio e frequente nelle apostrofi dantesche, e il congiuntivo trapassato, tipico delle espressioni ottative che esprimono un rimpianto e che indica «la mancanza di corrispondenza tra l'aspirazione del parlante e la realtà passata» (Brambilla Ageno, 1976, p. 235). L'*ornatus* retorico è poi affidato al chiasmo («avria fallato / sofferto avria») impreziosito dal poetismo «avria» e all'efficace epanalessi di «pena», rafforzata dall'inserzione del parentetico «dico». La descrizione della «cagione de la mia scusa» prosegue per altri due paragrafi tutti modulati verso uno stile elaborato e retoricamente impegnato:

Poi che fu piacere delli cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno – nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo della vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo core di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato –, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparito alli occhi a molti che forse che per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato: nel conspetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare» (I III 4-5).

Il primo dei due paragrafi è sintatticamente costruito secondo il modello di periodo ascendente individuato come caratteristico dei contesti argomentativo-dottrinali, ma qui utilizzato evidentemente per «aprire

complesse prospettive e partiture ritmico-tonali» (Nencioni, 1983, p. 131). La prolessi delle subordinate sapientemente graduate tra loro, l'inserzione di incidentali, la principale seguita da altre proposizioni per riequilibrare la tensione ascendente non sono qui in funzione logico-espositiva, ma sono piuttosto marcate stilisticamente e connotate, in quanto conformi all'*ordo artificialis* raccomandato dai retori medievali, in senso affettivo-emotivo. Anche le ricercate dittologie, il *tricolon* («porti e foci e liti»), le numerose inversioni dell'ordine naturale delle parole contribuiscono a questa *gravitas* del dettato; si veda ad esempio l'anteposizione dei due superlativi coordinati al sostantivo («bellissima e famosissima figlia di Roma»); la posposizione del possessivo («al colmo de la vita mia»), che è stilisticamente marcata; la disposizione del participio immediatamente prima dell'ausiliare («nato e nutrito fui»), che sembra rispondere a esigenze ritmiche; e infine l'iperbato («per le parti quasi tutte»), con l'avverbio attenuativo e l'attributo «quasi tutte» posti dopo e non prima del vocabolo che modificano, secondo un uso particolarmente insistito nella artificiosa prosa delle *Lettere* di Guittone (Segre, 1991b, p. 163) e volto alla ricerca di un'ondulazione ritmica anche per l'*oratio soluta*. Alla tecnica della prosa rimata, o comunque tendente alla ricerca di effetti ritmico-eufonici, sono anche da collegarsi alcune strutture allitterative («Famosissima Figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi FUORI»; «Nato e Nutrito»; «che FORSE che per ALCUNA Fama in ALTRA FORMA»), alcuni armoniosi omoteleuti («stancato... dato... andato»; «mendicando... mostrando»), la figura etimologica («piaga... piagato»), il poliptoto verbale («di minor pregio si FECE ogni opera, sì già FATTA, come quella che fosse a FARE»). La spia più evidente del forte impegno stilistico profuso da Dante in questa pagina è però rappresentata dal ricorso alla *transumptio*, che contraddistingue le forme dell'apprezzato *ornatus difficilis*. L'immagine di Firenze come donna dal cui seno l'autore viene strappato è stata del resto, come si è spesso riconosciuto, riutilizzata nell'esempio di *constructio excellentissima* fornito da Dante nel *De vulgari eloquentia* (II 6 5).

Le proposizioni esclamative nel *Convivio* esprimono però prevalentemente l'impazienza e lo sdegno verso il disordine politico e morale e mirano attraverso invettive, impropri, apostrofi ad aggredire e scuotere il lettore, attivando così accanto alla funzione emotiva quella conativa. Il terzo trattato, dedicato alla esaltazione della filosofia, termina con un'apostrofe che è insieme una rampogna e un'esortazione agli uomini che rinunciano alle operazioni speculative:

O peggio che morti che l'amistà di costei fuggite, aprite li occhi vostri e mirate: ché, innanzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, aconciando e ordinando lo vostro processo; e poi che fatti foste, per voi dirizzare in vostra similitudine venne a voi. E se tutti al suo conspetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici e seguite li comandamenti loro, sì come [quelli] che nunziano la volontà di questa etternale imperadrice; non chiudete li orecchi a Salomone che ciò vi dice: «la via de' gusti è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al die della beatitudine»: andando loro dietro, mirando le loro operazioni, che essere debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita (III XV 17-18)

dove va segnalato l'insistito uso dell'imperativo, che orienta il discorso verso la seconda persona, introducendola nell'enunciazione; di particolare interesse sotto il profilo retorico è poi il ricorso alla *sententia* salomonica con evidente funzione elativa, mentre a enfatizzare ulteriormente il discorso provvedono pure i gerundi coordinati, la collocazione dei possessivi e la posposizione del verbo servile all'infinito.

Oggetto di una violenta invettiva sono anche coloro che, giunti al «senio», non si comportano convenientemente alla loro età:

O miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto, e là dove dovereste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdetevi voi medesimi là dove non tanto camminato avete! Certo lo cavaliere Lanzalotto non volse [in porto] intrare colle vele alte, né lo nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaro le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga etade a religione si denno, ogni mondano diletto ed opera disponendo (IV XXVIII 8)

dove la consueta metafora della vita umana come navigazione viene impreziosita dalla dittologia aggettivale («miseri e vili»), dal parallelismo («là dove... là dove») e dalla ricerca di effetti ritmico-eufonici che si manifesta nel ricorso insistito alla figura del *similiter cadens* («CORRETE... romPETE... perDETE... AVETE»), nella paranomasia *vili-vele*, nel poliptoto *mondane-mondano* e soprattutto nell'iperbato conclusivo in cui sembra di poter riconoscere un elegante *cursus velox* («opera disponendo»).

Il particolare rendimento patetico-emotivo del tono esclamativo, di cui Dante così frequentemente si serve nel *Convivio*, era pure esplicitamente riconosciuto dalle *artes* medievali. Goffredo de Vinsauf, nella *Summa de coloribus rhetoricis*, dopo aver definito ed esemplificato

alcune figure retoriche, afferma: «Notandum est quod ex praedictis exornationibus quaedam quibusdam materiis sunt necessariae; materiae vero quae tractatur ex ira vel indignatione vel dolore vel amore vel odio vel insania, haec sunt necessariae: repetitio, articulus, exclamatio, conduplicatio, dubitatio, subiectio» (Faral, 1982, p. 325). Anche Maestro Bene fornisce dell'*exclamatio* una definizione che ne sottolinea la funzione emotiva: «Exclamatio est que conficit significationem doloris aut indignationis per alicuius hominis aut urbis aut loci aut alterius rei compellationem» (Bene Florentini, 1983, II 8 2).

Innegabili motivi di coinvolgimento patetico sono pure offerti nel *Convivio* dalle interrogative retoriche, che, in quanto figure dell'*exsuscitatio*, godono nella coscienza retorica medievale di una sostanziale interscambiabilità con le *exclamationes*, tanto che queste ultime nelle *poetriae* del XII e XIII secolo vengono spesso esemplificate in forma interrogativa. Le *interrogationes*, che si inspessiscono visibilmente nelle zone morali e là dove la tonalità oratoria è più marcata, ritornano quasi sempre in figure iterative, inducendo nel lettore atteggiamenti di riprovazione o di ammirazione e favorendo soprattutto un'adesione non tanto razionale quanto piuttosto passionale al messaggio proposto. Con la successione di interrogative retoriche si vuole infatti trascinare il lettore a un'indignazione e, più in generale, a una partecipazione, che è tacitamente suggerita come risposta enfatica dalle connotazioni della domanda. Si veda ad esempio:

E cui non è ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali benefici? Cui non è ancora lo buono re di Castella o il Saladino o il buono Marchese di Monferato o il buono conte di Tolosa o Beltramo dal Bornio o Galasso di Montefeltro? (IV XI 14)

dove il tono sostenuto è ulteriormente intensificato dal procedimento dell'enumerazione di personaggi famosi per la loro liberalità e da una sintassi fortemente ellittica.

Interessanti da sottolineare sono pure quelle *interrogationes* che, coordinandosi a periodi non interrogativi, concludono un'argomentazione attribuendole una particolare enfasi:

Dunque, se vivere è l'essere [delli viventi, e vivere nell'uomo è ragione usare, ragione usare è l'essere] dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall'uso del ragionare chi non ragio-

na lo fine della sua vita? e non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona lo cammino che far dee? Certo si parte (IV VII 12)

e vedova fatta – per lo qual vedovaggio [si] significa lo senio – tornò Marzia dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che [si] significa, la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Dio, che Catone? Certo nullo (IV XXVIII 15)

Lo terzo si è che molte volte verrebbe prima lo generato che lo generante: che è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare. Pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta: chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, però che egli fu, e fia sempre la sua memoria. E se la oblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, sì come s[i s]uppone, ed ello fosse grande di nobilitade e la nobilitade in lui si vedesse così apertamente come aperta si vede, prima sarebbe in lui che 'l generante suo fosse stato: e questo è massimamente impossibile (IV XIV 12-13)

nelle quali la proposizione giustapposta contenente l'avverbio olofrastico di affermazione «certo» contribuisce a dotare di autorevolezza e perentorietà gli enunciati, secondo un modulo particolarmente frequente nella prosa eloquente delle *Lettere* di Guittone d'Arezzo, in cui appunto le funzioni enfatiche e retoriche prevalgono quasi sempre su quelle logiche. Meritano di essere segnalati pure nel terzo esempio alcuni altri procedimenti elativi, come la figura etimologica «vile villano», la rima, o meglio l'omoteleuto tra «villano» e «Cagnano», fortemente assonanzati anche con l'iniziale «pognamo» e l'artificiosa collocazione delle parole che stacca l'ausiliare dal verbo con l'inserzione di un complemento di specificazione («la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta»), permettendo la realizzazione di un elegante *cursus velox* («suo àvolo venuta»).

Oltre che con le figure della *immutatio syntactica* (*interrogationes* ed *exclamationes*), gli effetti emozionali di maggior rilievo sono però resi nel trattato dantesco da un'organizzazione fondata su una costruzione prevalentemente paratattica del periodo con una tendenza all'aggiunzione di elementi e alla loro disposizione simmetrica. L'intento enfatico, che è dunque intimamente connesso alla prosa dottrinale in volgare di Dante, viene infatti realizzato, nella maggior parte dei casi, attra-

verso l'impiego di una sintassi accumulativa ed enumerativa, dal ritmo accelerato, con periodi olofrastici o comunque fortemente segmentati, a cui pure la tradizione retorica mediolatina riconosceva un'intensa resa emozionale e una particolare funzione emotivo-persuasiva, e attraverso l'esibizione di un alto tasso di figuralità retorica, che agisce sia a livello sintagmatico che paradigmatico, con l'adozione dei procedimenti dell'*ornatus facilis* e *difficilis*. Si registrano dunque costruzioni fondate sulla iteratività di brevi periodi, caratterizzati dalla presenza di voci uguali, come ad esempio in:

Oh quanti falli rífrena esto pudore!
 quante disoneste cose e dimande fa tace-
 re!
 quante disoneste cupiditati raffrena!
 quante male tentazioni non pur ne
 la pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda!
 quante laide parole ritene! (IV xxv 9)

dove le cinque *exclamationes* scandite dalla ripetizione quasi ossessiva di *quanti/quante* concludono un'attenta riflessione sul pudore come "passione" necessaria all'adolescenza. L'insieme sintattico appare poi caratterizzato dalla corrispondenza dei singoli membri secondo un meccanismo discorsivo assai simile a quello retorico della *subnexio*. Ancora sulla iteratività dell'aggettivo *quanto* è strutturata quest'altra sequenza di esclamative:

E quanto sapere e quanto abito virtuoso non si pare, per questo lume non avere!
 e quanta mat[t]eria e quanti vizii si discernono per avere questo lume!
 Meglio sarebbe a li miseri grandi, matti, stolti e viziosi, essere in basso stato,
 ché né in mondo né dopo la vita sarebbero tanto infamati (II x 9-10)

dove la coordinazione delle due *exclamationes* semanticamente antitetiche, ma equivalenti nella struttura sintattica, assume la forma dell'isocolo, con un interessante chiasmo nelle clausole («questo lume non avere... avere questo lume»). Connotata in senso fortemente espressivo appare pure la serie enumerativa di aggettivi («gràndi, màtti, stòlти e viziosì») assonanzati a due a due, con una ricerca di effetti eufonici non rari, come si è già notato, in queste zone della prosa del *Convivio*.

Allo stile accumulativo venivano del resto riconosciute dai retori medievali un'alta resa emozionale e una particolare funzione emotivo-persuasiva. Goffredo de Vinsauf, per esempio, sia nella *Poetria nova*, sia

nel *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi*, dedica molta attenzione alla “teoria delle determinazioni”, che sono in definitiva delle accumulazioni sul piano sintattico e sfruttano le possibilità di combinazioni a livello dell’asse sintagmatico del linguaggio. Di per sé questo procedimento non ha rilevanza stilistica, ma la acquisisce solo con l’accumulo delle determinazioni. È infatti l’accumulazione che genera bellezza:

Adjice praemissis: quia dictio quae sonat una
Est quasi mater hyle, quasi res rudis et sine forma
Des illi sociam: dabit haec adjectio formam [...],

e che, secondo il modello di Sidonio Apollinare, serve soprattutto per lodare o accusare:

[...] Hic est modus et mos Sidonianus;
Et modus egregius clausurarum tantus acervus.
In duplici casu decet inculcatio versum,
Et sunt ii casus laudes et crimina rerum:
Laudando cumulat haec inculcatio plausum
Et culpando frequens est maleus ad feriendum.
Sydonii calamus magis hunc sibi deputat usum,
Pluribus inductis clausus producere versum
(Faral, 1982, pp. 251 e 253).

Ancora più esplicite sono le affermazioni contenute nel *Documentum*, dove Goffredo de Vinsauf dichiara ed esemplifica con chiarezza la funzione conativa dell’accumulazione sintattica:

inculcatio determinationum facit ornatum, non unica determinatio. Non enim ad ornatum faciendum sufficit tantum dicere ‘Misit Guido’, sed haec inculcatio: ‘Misit Guido, tulit Hugo, recepit Adam’. Similiter non sufficit tantum dicere ‘Explicat ut Plato’, sed haec inculcatio facit ornatum ‘Explicat ut Plato implicat Aristoteles, simulat ut Crassus, dissimulat ut Caesar’. Tales autem clausulas debemus inculcare, quando volumus aliquam personam extollere, vel infamare. Talis inculcatio miro modo movet auditorem (ivi, p. 294).

A tali prescrizioni si conforma dunque la strategia discorsiva di questa violenta e appassionata imprecazione:

Ahi maestrui e malnati, che disertATE vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furATE e occupATE l'altrui ragioni; e di quelle corredATE conviti, donATE cavalli e arme, robe e denari, portATE le mirabili vestimenta, edificATE li mirabili edifici, e credetevi larghezza fare! E che è questo altro a fare che levare lo drappo di sull'altare e coprirne lo ladro la sua mensa? (IV XXVII 13-14)

dove ci troviamo però di fronte a un esempio, peraltro non unico nel *Convivio*, di stile isidoriano, al quale pure era riconosciuta una forte carica patetico-emozionale: «iste stilus valde motivus est ad pietatem et ad letitiam et ad intelligentiam» (John of Garland, 1974, p. 106). Accanto all'andamento prevalentemente parattattico e lineare dei periodi, con un limitatissimo numero di subordinate e con l'assoluta assenza di costrutti impliciti, si notano l'iterazione sinonimica allitterante («maestrui e malnati»); le coppie di sostantivi («vedove e pupilli», «cavalli e arme», «robe e denari»); l'endiadi con omoteleuto («furate e occupate») e soprattutto la figura del *similiter cadens* ricorrente quasi in ogni membro sintattico e che Giovanni di Garlandia riconosceva come elemento discriminante dello *stilus ysidorianus*: «In stilo ysidoriano, quo utitur Augustinus in libro Soliloquiorum, distinguntur clausule similem habentes finem secundum leonitatem et consonantiam: et videntur esse clausole pares in sillabis, quamvis non sint» (ivi, p. 106). Non va esclusa neppure la presenza di clausole accentuative che seguono gli schemi canonici del *cursus* mediolatino, caratteristico invero non tanto dello stile isidoriano, quanto piuttosto dello *stilus Curiae romanae*. Tuttavia procedimenti contaminatori tra le tecniche espressive dei due stili erano consueti non solo nella prosa d'arte volgare, ma anche negli stessi modelli mediolatini (Schiaffini, 1943, p. 41). In questi paragrafi sono riportabili agli schemi del *cursus planus* le sequenze «MALÉstrui e MALNàti» e «CORredàte CONViti», dove la marca ritmica del *cursus* interagisce con l'allitterazione, e anche «donàte cavàlli» e «ròbe e denàri»; allo schema assai apprezzato del *cursus velox* sono riportabili invece i binomi «miràbili vestimÉnta» e «miràbili edifici» e, pure, «védove e pupilli»; un esempio di *trispoudaicus* è infine fornito dalla coppia «furàte e occupàte».

Costantemente modulati su una tensione verso uno stile alto, fatto di insistite ed evidenziate simmetrie, giocate secondo i moduli dell'accumulazione di strutture frasiche interrogative ed esclamative, con il ricorso a frequenti citazioni e reminiscenze bibliche, con l'esibizione di

retoremi e con la costante ricerca di effetti ritmico-eufonici appaiono, anche il capitolo VI del quarto trattato, di grande rigore argomentativo dedicato all'indagine e al riconoscimento della «filosofica autoritade», che si conclude con una violentissima apostrofe ai «reggitori» d'Italia:

Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete! ché nulla filosofica autoritade si congiunge colli vostri reggimenti né per proprio studio né per consiglio; sì che a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiaste: «Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, le cui principi la domane mangiano!»; e a nulla terra si può dire quella che seguita: «Beata la terra lo cui re è nobile e li cui principi si cibano nel suo tempo, a bisogno, e non a lussuria!». Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete – e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni –; guardate chi a lato vi siede per consiglio e annumerate quante volte lo die questo fine dell'umana vita per li vostri consiglieri v'è additato! Meglio sarebbe a voi come rondine volare basso che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime (IV VI 19-20)

in cui il forte coinvolgimento patetico del lettore è realizzato non solo con le oramai consuete modalità enfatiche di enunciazione, ma soprattutto attraverso il ricorso a efficacissime epipolemi o scomposizioni d'uditorio («Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete!» e «e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni»). Il passo si apre inoltre secondo le prescrizioni canoniche dell'*ars rithimica* medievale (cfr. Mari, 1899). Pensare a una meccanica trasposizione delle sue complicate regole dal latino medievale alla prosa volgare sarebbe assurdo anche da un punto di vista meramente linguistico; è tuttavia possibile riscontrare anche nella produzione prosastica in volgare alcuni principi compositivi del *genus rithimicum*, specialmente nei luoghi di maggior impegno stilistico e retorico, dove gli effetti eufonici erano evidentemente ricercati. In questo brano del *Convivio*, le prime due proposizioni appaiono caratterizzate da ben cinque dei sei *colores rethorici* ritenuti, secondo Giovanni di Garlandia, soprattutto necessari al *rithimus* (John of Garland, 1974, rr. 862-865). Ritroviamo infatti l'*exclamatio*, il *similiter desinens* («reggete... siete»), il *compar in numero sillabarum* (le due proposizioni constano entrambe di undici sillabe), l'*annominatio* («reggete... retti»), la *repetitio* («oh miseri... oh miserissimi»). Anche nel successivo sviluppo

del discorso si possono, poi, cogliere molti dei procedimenti espressivi caratteristici di questo registro stilisticamente elaborato della prosa del *Convivio*, quali l'accumulazione di esclamative, le sentenze bibliche, gli insistiti omoteleuti, l'epanalessi con l'inserzione del *verbum dicendi*, il chiasmo («altissime rote / cose vilissime»).

3·4

Oltre la *perspicuitas*:
pragmatiche della persuasione nel *Convivio*

La presenza di un tale registro, di cui si sono riportati solo alcuni esempi, funzionalizzato alla sollecitazione patetica dei lettori e all'espressione delle funzioni conative ed emotive della comunicazione linguistica, improntato e modellato sulla precettistica retorica delle *poetriae* e delle *artes dictaminis*, avrà avuto evidentemente un rilievo non marginale nella diagnosi di Giovanni Villani, che si è ricordata sopra, consentendo alla scrittura del *Convivio* di «esprimere lo spirituale e il ferino, il quotidiano e il rituale, la mineralogia e la lussuria, la teoria delle macchie lunari e la cronaca nera del tardo Duecento» (Trovato, 2000, p. 111) e di configurarsi quindi come esperienza decisiva, sul versante linguistico-stilistico, non meno che su quello ideologico, per la costruzione dei mirabili ingranaggi discorsivi della *Commedia*. Inoltre la pronunciata accensione metaforica che innerva in profondità la prosa del trattato dantesco, assicurandone la continuità tra i «due livelli (filosofico-saggistico e poetico-letterario)» (Coletti, 1993, p. 73), non solo rappresenta un ulteriore elemento di coesione testuale, ma rivela nel suo «parlar immaginoso», che acutamente già Benvenuto Terracini aveva riconosciuto come caratteristico del *Convivio* (Terracini, 1957b, p. 280), forse più di quanto non consentano puntuali agnizioni intertestuali, la forte presenza, accanto alla più evidente e sondata tradizione aristotelico-albertinotomistica, di ascendenze, stilemi, tonalità prettamente scritturali, il cui rilievo nella definizione della fisionomia complessiva della cultura filosofica dantesca e dell'incompiuto progetto del *Convivio* non potrà e non dovrà essere sottostimato. Assai lucidamente uno studioso competentissimo come Paolo Falzone ha infatti di recente ricordato, contro alcuni facili schematismi, che «un sistema filosofico, come

quello dantesco, che rigetta il dissidio tra ragione e fede – ciascuna delle quali regna pura e perfetta nel proprio ambito, senza contraddire l'altra – non si lascia facilmente ridurre, in effetti, allo schema dell'antagonismo tra “razionalismo” e “misticismo” “aristotelismo radicale (o “eterodosso”) e “tomismo”, tutte formule generiche e prive di un reale contenuto, e che sarebbe meglio accantonare per l'avvenire» (Falzone, 2016, pp. 254-5).

La ricorrenza di modalità comunicative e retoriche, che puntano non solo alla *perspicuitas*, ma che interagiscono con il lettore per mezzo delle tecniche dell'oratoria, la percolazione, attraverso un ricorrente sistema figurale, di diffuse filigrane bibliche, marcando in modo evidente, come si anticipava all'inizio, la distanza con la precedente e coeva produzione volgare di argomento filosofico e scientifico, denunciano, a livello per così dire di superficie, le diverse e più complesse intenzioni significative del trattato dantesco. La rigida ed esplicita scrittura referenziale propria dei testi didattici ed espositivi soddisfaceva infatti l'esigenza divulgativa dei volgarizzamenti, il cui pubblico «non aspira a complicate argomentazioni dimostrative, ma all'assimilazione di verità sicure» (Librandi, 1995, p. 56), e manteneva, grazie anche a qualche più evidente increspatura pluristilistica e a una, sia pur limitata, permeabilità a tecniche persuasive di tipo retorico (Altieri Biagi, 1990, p. 40), la propria funzionalità per la rappresentazione del «corpo del mondo» di «perch'elli è e co' elli è fatto» tentata da Restoro d'Arezzo nei due libri della *Composizione del mondo* (Restoro d'Arezzo, 1997, I 1 2), secondo le tipiche modalità dossologiche e compilative delle enciclopedie medievali. Ma nel *Convivio* lo stile monologico, centrato sulla fissità e sulla ripetizione degli schemi sintattici e logici, di una tale scrittura, quasi del tutto priva di modulazioni e vibrazioni emotive e polemiche, non poteva certo essere sufficiente per esprimere la forte personalizzazione impressa da Dante al proprio discorso filosofico, l'indipendenza e l'autonomia del proprio progetto culturale, che non mira evidentemente solo a una summatica riproposizione di alcune illustri *auctoritates*, ma ambisce a esprimere da *commentator* ad alto gradiente di autorialità, piuttosto che da mero *compilator*, la coscienza profonda della validità e originalità della propria esperienza intellettuale, per segnalarne, soprattutto dopo l'esilio, «la posizione antagonista [...] nei confronti della società umana del proprio tempo, giudicata corrotta e degradata» (Russo, 1987, p. 21). Una posizione che non si traduce in un solipsistico, elegiaco ripiegamento

su sé stesso, ma che ambisce a farsi progetto educativo e a tradursi in incisiva azione pedagogica, cui non furono estranee, benché forse non predominanti, contingenti preoccupazioni di carattere politico.

Al lettore del *Convivio* è dunque offerta un'opera che non è riducibile né a un trattato enciclopedico, né ad altri modelli di letteratura didascalica e divulgativa. La mobilità di piani espressivi, propria della tradizione esegetica, entro cui il maturo prosimetro esplicitamente si iscrive, prevede che i procedimenti discorsivi e argomentativi, le opzioni lessicali e i tecnicismi della scolastica universitaria, che facilitano e stimolano l'adesione razionale del lettore, convivano e si intreccino con quella sintassi franta, talvolta ellittica, infarcita di intonazioni e locuzioni affettive, che si è provato a descrivere. Una scrittura, una strategia pragmatica, che mira non solo a informare i destinatari, ma che intende sfidarli, colpirli, indurli a una lettura tesa ed emotivamente coinvolgente, che ha come obiettivo non solo una descrizione referenziale dei fenomeni, capace di produrre incrementi di conoscenza intellettuale e chiarificazioni gnoseologiche, ma che è animata, per dirla con Auerbach, da «una pretesa di verità [...] urgente [...] tirannica». Una scrittura che, al pari di quella delle storie bibliche, non mira a «lusingarci, ma ci vuole assoggettare», tende a indirizzare i nostri comportamenti e che ci considera dei «ribelli», se non vi aderiamo (Auerbach, 1957, p. 17). Anche nella prosa «temperata e virile» (I 1 16) del *Convivio* ritornano quindi matrici discorsive bibliche, non più però la binarietà e la paratassi caratteristiche della *Vita nuova*, l'*et...et stil* descritto da Stempel, ma piuttosto l'*indignatio*, la *deprecatio* e la *lamentatio* con il connesso veemente armamentario figurale in funzione fortemente suasoria, caratteristico dei libri profetici.

Approfondimenti bibliografici

L'edizione critica di riferimento del *Convivio* è quella fissata nel 1995 da Franca Brambilla Agno: Dante Alighieri, *Convivio*, ed. critica a cura di F. Brambilla Agno, 3 voll., Le Lettere, Firenze 1995, che discute anche i precedenti tentativi di edizione del testo. Per una valutazione complessiva di questa edizione e per qualche proposta di revisione cfr. G. Gorni, *Appunti sulla tradizione del "Convivio" (a proposito dell'archetipo e dell'origine dell'opera)*, in "Studi di Filologia italiana", LV, 1997, pp. 5-22; A. Mazzucchi, *Per il testo del "Convivio". Considerazioni in margine all'edizione Agno*, in Id., *Tra "Convivio" e "Com-*

media”. *Sondaggi di filologia e critica dantesca*, Salerno Editrice, Roma 2004, pp. 147-75; G. Inglese, *Come si legge un’edizione critica*, Carocci, Roma 2006², pp. 139-41; Mazzucchi (2012). Nuove acquisizioni sulla tradizione manoscritta si leggono in Ceccherini (2016).

Imprescindibili anche le seguenti edizioni commentate, corredate da importanti introduzioni: Dante Alighieri, *Il Convivio*, ridotto a miglior lezione e commentato da G. Busnelli e G. Vandelli, con introduzione di M. Barbi, Le Monnier, Firenze 1934-37 (ristampato nel 1968 con un’Appendice di A. E. Quaglio); Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli, D. De Robertis, in Dante Alighieri, *Opere minori*, tomo I, parte II, Ricciardi, Milano-Napoli 1979-74; Dante Alighieri, *Philosophische Werke. 4. “Das Gastmahl” I-III*, trad. di T. Ricklin, dir. di R. Imbach, introduzione e commento di F. Cheneval, 3 voll., Meiner, Hamburg 1996-98; Dante Alighieri, *Philosophische Werke. 4. “Das Gastmahl” IV*, trad. di T. Ricklin, cura e commento di R. Imbach, con la collaborazione di R. Béhar, T. Ricklin, Meiner, Hamburg 2004; Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di G. Fioravanti, C. Giunta, in Dante Alighieri, *Opere*, vol. II, Mondadori, Milano 2014, pp. 3-805.

Sulla prima circolazione del *Convivio* importanti novità sono emerse dagli studi di Luca Azzetta: cfr. Azzetta (2005; 2009); Id., *Il “Convivio” e i suoi più antichi lettori*, in “Testo. Studi di Teoria e Storia della Letteratura e della Critica”, n.s., 32, LXI-LXII, 2011, pp. 229-38; Id., *Nota sulla tradizione del “Convivio” nella Firenze di Coluccio Salutati*, in “Italia medioevale e umanistica”, LVIII, 2017, pp. 293-303.

Per la ricostruzione del sistema ideologico e tematico, la presenza di modelli filosofici e la loro personalizzazione si vedano almeno i capitali interventi di Bruno Nardi: cfr. B. Nardi, *Nel mondo di Dante*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1944; Id., *Saggi e note di critica dantesca*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966; Id., *Dal “Convivio” alla “Commedia” (sei saggi danteschi)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1992; Id. (1967); Id., *Dante e la cultura medievale*, nuova ed. a cura di P. Mazzantini, Laterza, Roma-Bari 1985. Un contributo importante, anche se non sempre condivisibile, è stato offerto da M. Corti, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Einaudi, Torino 1983. Osservazioni rilevanti e nuove prospettive di indagine suggeriscono anche Imbach (2003); S. Gentili, *L’uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Carocci, Roma 2005; P. Falzone, *Desiderio della scienza e desiderio di Dio nel “Convivio” di Dante*, il Mulino-Istituto italiano per gli Studi Storici, Bologna-Napoli 2010; Tavoni (2015a); Falzone (2016). La ricchezza degli attuali studi sul *Convivio* è testimoniata anche da alcuni interessanti atti di convegno: cfr. almeno J. Bartuschat, A. A. Robiglio (a cura di), *Il “Convivio” di Dante*, Longo, Ravenna 2015; F. Meier (ed.), *Dante’s “Convivio” or How to Restart a Career in Exile*, Lang, Bern 2018.

Sulle strutture formali del *Convivio* resta ancora un ineludibile riferimento il contributo Segre (1991b); cui si potranno affiancare i più recenti P. Trovato, *Il "Convivio" nella "Commedia"*, in Id. (2000), pp. 105-22; A. Mazzucchi, *Funzioni e formalizzazioni polivalenti nella prosa del "Convivio" (lessico, sintassi, stile)* e *Strategie patetiche ed emotive nella prosa scientifico-dottrinale del "Convivio"*, in Id., *Tra "Convivio" e "Commedia"*, cit., pp. 11-41 e 42-70; R. Librandi, *Dante e la lingua della scienza*, in M. Tavoni (a cura di), *Lettere classensi. 41. Dante e la lingua italiana*, Longo, Ravenna 2013, pp. 61-87.